



Israele perde la pace. E l'anima

di LORENZO CREMONESI

Cosa ne è di Israele? La speranza dei sopravvissuti all'orrore del nazifascismo è oggi un Paese-regime razzista, pervaso da un nazionalismo religioso-messianico sulla via di espellere in massa i palestinesi di Gaza e Cisgiordania? Queste domanda suscita il nuovo libro del settantasettenne Daniel Bar-Tal, *La trappola dei conflitti intrattabili*, appena pubblicato da Franco Angeli.

Docente emerito di Psicologia politica all'università di Tel Aviv, Bar-Tal descrive il rapido declino della fragile anima laica e pacifista della società israeliana negli ultimi due decenni. L'anima di una sinistra che lui da giovane aveva abbracciato e con grandi difficoltà era cresciuta negli anni Ottanta, aveva condotto agli accordi di Oslo nel 1993 con Yasser Arafat, ma già nel 1995 era stata gravemente scossa dall'assassinio del premier laburista Ytzhak Rabin per mano di un estremista ebreo. Un'anima a cui lui adesso guarda con nostalgia mista all'ansiosa preoccupazione per un futuro condizionato dalla svolta di rabbiosa intolleranza radicale scatenata dagli orrori commessi da Hamas il 7 ottobre 2023.

Professore, Israele sta tradendo le origini democratiche per trasformarsi in una teocrazia etnica intollerante?

«Il Paese nato nel 1948, che si descriveva pluralista e libero, in verità era del tutto diverso. David Ben Gurion, il padre della patria, era un autocrate. I primi a farne le spese furono gli oltre 150 mila arabi rimasti nel Paese dopo la guerra d'indipendenza e l'espulsione all'estero di altri 750 mila. Furono sottomessi a un durissimo regime militare. Senza permesso della polizia non potevano lavorare o lasciare le loro case: e questo fino al 1966. Ben Gurion era addirittura contrario a trasformare gli accordi di cessate il fuoco con il mondo arabo per non ufficializzare le linee di frontiera: voleva tenere aperta la possibilità di nuove annessioni territoriali dopo che Israele con la guerra s'era già preso parecchie aree che sarebbero spettate, secondo il progetto di partizione stabilito nel 1947 dall'Onu, allo Stato palestinese».

La guerra era anche scoppiata perché il fronte arabo aveva rifiutato il progetto di partizione. In ogni caso, quando iniziano a cambiare le cose?

«Dopo le dimissioni del primo governo Ben Gurion, nel 1954-1955 il nuovo premier Moshe Sharett mostrò segnali di apertura e maggiore tolleranza. Anche se la censura rimase rigida: gli archivi statali erano chiusi alla ricerca; parlare in pubblico dell'espulsione degli arabi durante

la guerra d'indipendenza era impossibile. Nel 1959 un docente dell'università ebraica di Gerusalemme che affrontò la questione fu licenziato e costretto ad andare a insegnare in Australia».

Quando cambiarono le cose?

«Dai primi anni Ottanta i cosiddetti "Nuovi storici" ebbero finalmente accesso agli archivi. Ricercatori come Benny Morris, Tom Segev, Avi Shlaim, Baruch Kimmerling, Idith Zertal documentarono e discussero la realtà dell'espulsione palestinese e le sue conseguenze».

Nel libro evidenzia l'andamento ondivago della società israeliana nei decenni rispetto alle possibilità di pace...

«Sì, abbiamo attraversato varie fasi. Prima la mobilitazione nazionale schierata con le versioni ufficiali e con la propaganda di governo ed esercito, dal 1948 alla metà degli anni Settanta. Poi la crescita delle speranze della sinistra pacifista, dagli accordi con l'Egitto nel 1979 al fallimento dei negoziati di Camp David per la nascita di uno Stato palestinese tra l'ex premier laburista Ehud Barak e Yasser Arafat con la mediazione di Bill Clinton nel Duemila. Infine, oggi: l'affermazione del fanatismo messianico dei coloni e degli ultimi governi di Benjamin Netanyahu, che con la benedizione di Trump predica apertamente l'"ebraicizzazione" dei territori occupati nel 1967».

Hamas non è anche il frutto della svolta radicale nel mondo islamico catalizzata dagli attentati dell'11 settembre 2001?

«Ovvio che Hamas sia stata influenzata da Al-Qaeda e poi dall'Isis. Ma Barak compì un grave errore nell'addossare pretestuosamente ad Arafat tutta la responsabilità del fallimento dei colloqui nel Duemila. A quel punto anche gran parte della sinistra ritenne impossibile l'accordo. Se al posto di Bill Clinton ci fosse stato Jimmy Carter, le cose sarebbero andate diversamente. Il detto israeliano per cui gli arabi non perdono mai l'occasione di fare la pace è pura propaganda».

È la fine delle speranze di pace: Israele sarà sempre un ghetto accerchiato?

«Credo di sì, ci vorranno decenni per tornare a una società aperta al compromesso. Anche gli ebrei più liberal, anche nella comunità ebraica americana, alla prova dei fatti, propendono per appoggiare Israele. Netanyahu continua a ricevere un sostegno incondizionato. La cosa mi stupisce, perché proprio nelle ultime settimane il nostro esercito attacca i palestinesi in Cisgiordania: sono stati espulsi oltre 40 mila profughi dai campi di Jenin e Tulkarem. I coloni più estremisti godono del plauso di ampi settori dell'esercito per i raid contro i villaggi arabi».

Perché accade tutto questo?

«Semplice: un regime di occupazione non può andare a braccetto con la democrazia. L'abbiamo visto in Turchia, Russia, India, in Africa e in tanti altri luoghi: l'occupazione corrompe e distorce, non solo le società occupate, ma anche quelle occupanti. In Israele l'ultimo tentativo di compromesso concreto e forse anche il più favorevole agli arabi venne fatto dall'ex premier Ehud Olmert nel 2007-2008 con Mahmud Abbas, tutt'oggi capo dell'Autorità palestinese a Ramallah. Ma

contro Olmert pendeva un'accusa per corruzione e finì in carcere. Dopo le sue dimissioni arrivò il governo Netanyahu e da allora stiamo scivolando nel regime autoritario. Oggi la dittatura è ancora più vicina: in Parlamento stanno discutendo 35 leggi liberticide. La coalizione di governo è solida: conta 68 deputati sui 120 della Knesset e include partiti e movimenti fondamentalisti che teorizzano la discriminazione e l'espulsione degli arabi. Netanyahu sfida i responsabili del potere giudiziario e i vertici dello Shin Beth, il servizio d'intelligence nazionale. Credo che riuscirà nel suo intento».

Ma queste sue parole non danno ragione a quegli intellettuali e pensatori ebrei — come Hannah Arendt, Karl Popper, Yehuda Magnes — che addirittura prima della nascita di Israele e poi nei suoi anni formativi misero in dubbio la legittimità dell'impresa sionista?

«In Israele il quadro è chiaro: il Paese si trova in un processo di radicale spostamento a destra. Oltre il 70 per cento degli israeliani è contrario alla nascita di uno Stato palestinese, favorisce l'espulsione della popolazione araba e vorrebbe la totale annessione dei territori occupati. Solo il 15 per cento si definisce liberale».

E l'eccidio dei palestinesi di Gaza?

«Quasi nessuno lo ricorda, resta un tema marginale anche nella sinistra israeliana».

Lei parla della strumentalizzazione dell'Olocausto, dell'atteggiamento molto comune da parte israeliana ed ebraica per cui chiunque critichi Israele viene automaticamente accusato di antisemitismo. Alla lunga non è perdente?

«Assolutamente sì. Io lo chiamo in termini psicologici il *trauma scelto*. Ovvero un trauma che non vogliamo curare, perché è utile a darci l'aureola dei giusti, delle vittime perenni che hanno sempre ragione. L'ebreo critico deve tacere e il non ebreo deve a sua volta stare zitto, perché viene facilmente colpevolizzato di crimini che in realtà non lo riguardano affatto. In Israele lo spettro dell'Olocausto viene da sempre strumentalizzato per esaltare

le necessità della sicurezza per gli ebrei, mentre nessuno si preoccupa di quella dei palestinesi. I numeri del massacro di Gaza sono terrificanti: si parla di oltre 65 mila morti, comprese le vittime per la fame e per mancanza di cure mediche, oltre a due milioni di persone senza casa. Ma anche in questo caso i dirigenti e l'opinione pubblica israeliani restano largamente indifferenti, se non convinti che sia stato giusto. In questa lettura autoas-solutoria, le vittime per eccellenza non possono essere persecutori».

La causa maggiore?

«Negli anni Sessanta gli abitanti dei kibbutz socialisti erano meno del 3 per cento degli israeliani, ma il 60 per cento dei piloti e delle truppe scelte veniva dai loro ranghi. Oggi l'80 per cento di quegli stessi corpi e degli ufficiali proviene da ambienti religiosi o comunque concorda con la politica di Netanyahu, il più estremista nella storia dello Stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

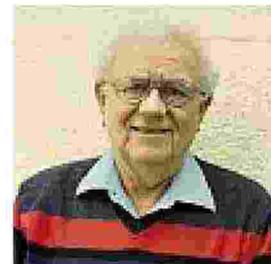
Daniel Bar-Tal, docente di Psicologia politica a Tel Aviv, coscienza del Paese, pubblica un saggio sul «Conflitto intrattabile» con i palestinesi e lo presenta in Italia. «Siamo ostaggi di Netanyahu e di chi predica l'ebraizzazione dei territori occupati»

L'immagine

In uno scatto del 22 gennaio scorso un soldato israeliano supervisiona il trasferimento di palestinesi arrestati durante un raid militare a Jenin, in Cisgiordania (foto Gil Cohen-Magen/Afp)



i



DANIEL BAR-TAL
La trappola dei conflitti intrattabili. Il caso israelo-palestinese
Traduzione di Manuela Borraccino
FRANCO ANGELI
Pagine 400, € 34
In libreria dal 17 marzo

L'autore

Daniel Bar-Tal (Stalinabad, Urss, oggi Dushanbe, Tagikistan, 1946; nella foto in alto), professore emerito di Psicologia politica presso l'università di Tel Aviv, è tra i più apprezzati studiosi delle barriere socio-psicologiche alla base dei conflitti intrattabili. Il suo contributo teorico più rilevante è una teoria sistemica complessiva sulle dinamiche dei conflitti interetnici violenti duraturi: come scoppiano, come si intensificano e come si possono disinnescare, fino alla pacificazione

Gli appuntamenti

Daniel Bar-Tal dialoga con Gad Lerner a Milano martedì 18 marzo, ore 18, al Circolo Acli Lambrate di via Conte Rosso 5, e a Roma con Anna Foa e Giorgio Gomel giovedì 20 marzo, ore 18, presso la Fondazione Matteotti di via Arco del Monte 99/a

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003600